

**«CON IL CUORE INFATTI SI CREDE PER LA GIUSTIZIA,
CON LA BOCCA INVECE SI CONFESSA PER LA SALVEZZA»
(RM 10,10)**

La scelta del tema dei nostri Esercizi è in relazione all'Anno della fede.

L'apostolo Paolo, giunto ormai al termine della sua vita, chiede al discepolo Timoteo, e anche a noi, di "cercare la fede" (cfr 2Tm 2,22) con la stessa costanza di quando era ragazzo (cfr 2Tm 3,15).

Perché la fede è un inizio..... continuo.

Il credere è sempre in relazione con un adesso. Il credere non è un inizio che poi è seguito da un cammino. La fede è un inizio continuo.

L'opposto dell'inizio, e quindi della fede, è l'abitudine, è concepire la fede come un'iscrizione continuata alla Chiesa.

Scrivono Peguy, uno scrittore, poeta e saggista francese, convertitosi al cattolicesimo a 34 anni:

“C'è qualcosa di peggio che avere un'anima cattiva e anche di farsi un'anima cattiva: è avere un'anima bella e fatta.

C'è qualcosa di peggio che avere un'anima perversa: è avere un'anima di tutti i giorni.

Di un'anima pagana si può fare un'anima cristiana; ma di quanti non sono nulla: né antichi, né moderni, né scultori, né musicisti, né spirituali, né carnali, di loro, i morti vivi, che cosa ne faremo?

E, in modo incisivo e paradossale, Lutero afferma: *“Alle orecchie di Dio suonano con maggiore armonia le parole degli empi che l'alleluya di persone che hanno un cuore abitudinario”.*

Invochiamo il Santo Spirito con l'antico inno della Chiesa, un vero tesoro della fede; invochiamo perché i nostri esercizi siano veramente e fruttuosamente “spirituali”, cioè mossi dallo Spirito Santo.

“Vieni, Santo Spirito, manda a noi dal cielo un raggio della tua luce...”



► Il versetto scelto per i nostri Esercizi spirituali è tratto dalla lettera che Paolo di Tarso ha scritto alla comunità cristiana di Roma, nell'inverno del 55-56 mentre è a Corinto.

La tesi principale della lettera è formulata nei vv. 16-17 del primo capitolo: «L'evangelo è salvezza per chiunque crede... in esso si rivela la giustizia di Dio».

Il tema teologico della giustificazione occupa il primo posto nella lettera ai Romani.

Cosa significa il termine “giustizia”? Dall'ebraico “sdaqàh” significa “mantenere il equilibrio”. L'apostolo Paolo, partendo proprio da questa etimologia biblica, sostiene che essere “giusti” vuol dire “essere all'altezza del sogno di Dio”, “essere in equilibrio con lui”.

Dio ci ha sognati in un certo modo: “...essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi...”.

E come possiamo realizzare il sogno di Dio? “...per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto” (Ef 1, 4-6).

In questo consiste il “Vangelo di Paolo”: la giustificazione dell'uomo davanti a Dio non avviene per le opere della legge, ma per la fede; in altre parole, non c'è bisogno di

diventare un proselita ebreo; non è necessario seguire tutte le prescrizioni della Torah, cioè della legge ebraica.

Per san Paolo il cristiano deve sostituire la parola "Torah" con un'altra, Gesù: Gesù è la Torah in persona.

In questo cambiamento si nasconde la rivoluzione cristiana che ha valore universale perché rende tutti i popoli il popolo di Dio.

Dunque, senza negare il valore della legge mosaica, per Paolo essa non è e non può essere la mediazione indispensabile ed efficace tra l'uomo e Dio, perché ora c'è la persona di Gesù.

Di conseguenza, non è necessario che i convertiti dal paganesimo praticino la circoncisione e si sottopongano alla legge di Mosè per poter entrare nella Chiesa, per vivere nella giustizia e per essere salvati, perché la salvezza viene unicamente dall'iniziativa gratuita di Dio.

Allora, è evidente che solamente dall'essere creature nuove in Cristo, che, poi, si sviluppano le opere buone, e non dalle opere deriva l'essere creature nuove.

Paolo, soprattutto scrivendo ai cristiani della Galazia e a quelli di Roma, **afferma con forza il primato della grazia** predicando che unicamente la morte e la resurrezione di Gesù cambia il cuore e ci ottiene la salvezza.

"O Galati insensati, chi vi ha stregati, voi che avete avuto descritto davanti agli occhi Gesù Cristo crocefisso? Questo solo vorrei sapere da voi: è in grazia delle opere della Legge che avete ricevuto lo Spirito, o dell'accettazione della fede? Siete insensati fino a tal punto?" (Gal. 3,1-3)

Ad Antiochia di Pisidia afferma: *"Vi sia dunque noto, o fratelli, che in grazia di Lui viene annunciata a voi la remissione dei peccati, e che per Lui chiunque crede riceve giustificazione da tutte quelle cose dalle quali non vi era possibile averla con la legge di Mosè" (Atti 13, 38-39).*

Paolo ha compiuto una vera e propria rivoluzione copernichiana: non più la terra al centro (la legge), ma il sole (Gesù), prima la grazia poi le opere, prima essere amati e poi amare.

► E noi?

Spesso per noi è più facile amare che lasciarci amare; agire che far agire il Signore, se siamo noi a fare qualcosa, a donare, questo ci gratifica, perché ci crediamo utili se non indispensabili.

Qui si tocca qualcosa di assolutamente fondamentale: non c'è amore vero per il Signore che non sia fondato sul riconoscimento dell'assoluta priorità del suo amore per noi e che non abbia compreso che, prima di fare qualunque cosa, dobbiamo anzitutto accogliere. *In questo sta l'amore: - ci dice san Giovanni - non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ci ha amati per primo (1 Gv 4, 10.19).*

Questo punto di vista è al tempo stesso molto esigente, richiedendo un grande decentramento, ma è anche molto liberatorio.

«Dio non ha bisogno delle nostre opere, ma ha sete del nostro amore», dice Teresa del Bambino Gesù. Ci chiede anzitutto di lasciarci amare, di credere al suo amore.

Come è possibile che Dio, sommamente felice nella sua quieta eternità, abbia avuto il desiderio non solo di crearci, ma anche di venire di persona a soffrire in mezzo a noi? Come è possibile questo? Ecco, questa è la fede-stupore, la fede che fa felici.

Un grande convertito e apologeta della fede Clive Staples Lewis (l'autore, detto per inciso, del ciclo narrativo di Narnia, portato di recente sugli schermi) ha scritto un singolare romanzo intitolato "Le lettere di Berlicche". Sono lettere che un diavolo anziano scrive a un diavoletto giovane e inesperto che è impegnato sulla terra a sedurre un giovane londinese appena ritornato alla pratica cristiana. Lo scopo è di istruirlo sulle mosse da fare per riuscire nell'intento. Si tratta di un moderno, finissimo trattato di morale e di ascetica, da leggere alla rovescia, cioè facendo esattamente il contrario di quello che viene suggerito.

A un certo punto l'autore ci fa assistere a una specie di discussione che si svolge tra i demoni.. Essi non possono capacitarci che il Nemico (così chiamano Dio) ami veramente "*i vermi umani e desideri la loro libertà*". Sono sicuri che non può essere. Ci deve essere per forza un inganno, un trucco. Ci stiamo indagando, dicono, dal giorno che il "Nostro Padre" (così chiamano Lucifero), proprio per questo motivo, si allontanò da lui; non l'abbiamo ancora scoperto, ma un giorno ci arriveremo[9]. L'amore di Dio per le sue creature è, per essi, il mistero dei misteri. E io credo che, almeno in questo, i demoni hanno ragione.

Tutto può essere messo in questione, tutte le sicurezze possono venire a mancarci, ma mai questa: che Dio ci ama ed è più forte di tutto. "*Il nostro aiuto è nel nome del Signore che ha fatto i cieli e la terra*".

► **Questo equivale a dire che è Dio a credere in me, perché è Lui ad amare me per primo:** "*In questo sta l'amore - ci ricorda l'apostolo Giovanni -: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi*" (1Gv 4,10).

E mi ama senza limiti, crede in me senza limiti, fino alla tappa culminante del suo amore, l'Incarnazione: "*Così Dio ha amato il mondo da dare per esso il suo Figlio unigenito*" (Gv 3,16).

In altre parole: **l'apostolo Paolo ci conduce a riaffermare il primato della grazia, dell'opera gratuita di Dio che ha fede nell'uomo.**

Noi diventiamo così "*partecipi della natura divina*" (2 Pt 1, 4), cioè partecipi dell'amore divino. Più amore e più fiducia di così!

► **Ma non siamo stati creati "per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita e goderlo poi nell'altra in paradiso"?** Non rispondeva così il catechismo alla domanda "*perché Dio ci ha creati*". Risposta esatta, ma parziale, perché a questa domanda non si deve rispondere: "perché lo amassimo", ma "perché ci amava".

L'espressione "amore di Dio" ha, dunque due accezioni molto diverse tra loro: una in cui Dio è oggetto e l'altra in cui Dio è soggetto; una che indica il nostro amore per Dio e l'altra che indica l'amore di Dio per noi.

L'uomo è più incline per natura a essere attivo che passivo, più a sentirsi creditore che a sentirsi debitore e, dunque, ha sempre dato la precedenza al primo significato, a quello che facciamo noi per Dio. Anche la predicazione cristiana ha seguito questa via, parlando, in certe epoche, quasi solo del "dovere" di amare Dio ("De diligendo Deo").

Ma la rivelazione biblica dà la precedenza al secondo significato: all'amore "di" Dio, non all'amore "per" Dio. Aristotele diceva che Dio muove il mondo "in quanto è amato", cioè in quanto è oggetto d'amore e causa finale di tutte le creature (Metafisica, XII, 7, 1072b)...ma è il contrario di questa affermazione.

Già il popolo d'Israele ha sperimentato l'amore di Dio e viene chiaramente espresso dai profeti: *“Quando Israele era fanciullo, io lo amai [...]. Io insegnai a Efraim a camminare, sorreggendolo per le braccia[...]. Io li attiravo con corde umane, con legami d'amore; ero per loro come chi solleva il gogo dalle mascelle, e porgevo loro dolcemente da mangiare [...]. Come farei a lasciarti, o Efraim? [...] Il mio cuore si commuove tutto dentro di me, tutte le mie compassioni si accendono.”* (Os 11, 1-4).

Ritroviamo questo stesso linguaggio in Isaia: *“Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il frutto delle sue viscere?”* (Is 49, 15) e in Geremia: *“Efraim è il figlio che amo, il mio bambino, il mio incanto! Ogni volta che lo riprendo mi ricordo di ciò, mi si commuovono le viscere e cedo alla compassione”* (Ger 31, 20).

Questo vuol dire che Dio mi ama anche se non è amato da me, mi ama mentre non è amato da me. Crede in me anche se io non credo sempre in Lui, crede mentre non credo alla sua Parola.

Ama me perché crede in me; crede in me, perché ama me.

Mentre l'uomo decide l'autonomia da Dio (c. 3, 4-6 del libro della Genesi).

Mentre il popolo ebreo commette adulterio nei suoi confronti (Ez 16, 1-6).

Mentre Dio viene rifiutato nella vita quotidiana (Lc 14,16-20).

Questo amore si manifesta con una serie di ma che rivelano il suo amore che non è condizionabile dal non amore.

Al peccato di prostituzione, Dio risponde **“ma”**...

Così all'adulterio del suo popolo, Dio così reagisce **“ma la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore”**.

Alla vergogna del figliolo prodigo, **“ma preparate...”**

Il popolo d'Israele ha sperimentato l'amore di Dio in modo così forte che l'ha paragonato ad uno sposo e lui, il popolo, si è paragonato ad una sposa: *“Alzati amica mia, mia bella, e vieni”* (Ct 2,10). L'iniziativa è sempre sua.

Ebbene, la lettera scritta ai Romani, dopo oltre XIX secoli, giunge opportunamente al nostro indirizzo di casa.

Il postino bussava anche all'indirizzo degli operatori pastorali, presbiteri e laici: le contorsioni di certe riunioni e assemblee, dalle quali già l'allora card Ratzinger metteva in guardia, mostrano che sono soprattutto i nostri pensieri e le nostre vie a muovere e promuovere le prospettive pastorali.

Come pure i nostri Consigli pastorali si vedono recapitare la lettera: spesso, prima di agire da organismo operativo, hanno bisogno di riscoprirsi come dono del Consiglio, che è uno dei doni dello Spirito.

La lettera ai Romani ci aiuta a prendere ancor più coscienza che non siamo noi la sorgente che ci disseta, ma siamo il vaso che l'accoglie per poi traboccare a beneficio di tutti; come pure ci ricorda che a sfamare le oltre cinquemila persone non sono stati i due pani e i cinque pesci, ma Gesù, e che a rendere gioiose le nozze di Cana non sono stati i servi che hanno riempito le anfore di acqua, ma la potenza di quell'Invitato particolare.



MA COSA E' L'UOMO PERCHE' TE NE RICORDI E IL FIGLIO DELL'UOMO PERCHE' TE NE CURI?

Pregare il salmo 8

Attraverso il diaframma di un cielo stellato, il salmista (forse un pastore che rimane ammirato di fronte a questo spettacolo) contempla la magnificenza del creatore e, con la purezza di cuore di un fanciullo, scioglie un inno di ammirazione e di lode.

Quel che lo colpisce è il mistero dell'uomo: il fatto che Dio si ricordi e abbia cura di questa piccola cosa, e l'abbia rivestita di gloria e di onore fino a delegargli il potere sulle opere delle sue mani.

Il versetto finale ripete, su questo mistero dell'uomo, il cantico di lode già scaturito all'inizio dalla contemplazione del firmamento.

Il senso pieno del salmo si ha, logicamente, nel Cristo: è nel Verbo, infatti, che l'universo è stato creato, ed è nella sua incarnazione che questa povera cosa, che è l'uomo, è stata coronata di gloria e di onore.

Pregare Osea c. 2

SI CREDE CON IL CUORE E NEL CUORE

Nella realizzazione del suo “sogno” (renderci santi e immacolati per opera dell'unico Salvatore) **Dio cerca insistentemente di stabilire la sua dimora nel cuore dell'uomo**, cioè nel più intimo della sua personalità.

Arriva così a compimento un antico desiderio di Dio, di stabilire cioè un rapporto di familiarità e di intimità con l'uomo (Gn 3,8).

Un'eco di questo profondo desiderio lo possiamo riconoscere nel grido dello sposo verso la sposa: *“Io dormo, ma il mio cuore veglia. Una voce...Il mio diletto bussa: Aprimi sorella mia, mia amata, colomba mia...”*.

Ma è soprattutto nel NT, e in particolare negli scritti apostolici, che la dottrina della inabitazione di Dio, per mezzo del suo Spirito, nei nostri cuori viene proclamata e approfondita: *“Vi conceda (il Padre), nella ricchezza della sua gloria, di essere corroborati dal suo Spirito nell'uomo interiore, e **Cristo abiti per la fede nei vostri cuori, radicati e fondati nella carità, per arrivare a comprendere con tutti i santi l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e a conoscere le dimensioni inimmaginabili della carità di Cristo**”* (Ef 3,16-19).

► Cosa intendiamo per cuore?

La Bibbia e i Padri della Chiesa insegnano che il cuore indica il nostro io profondo, il punto più intimo della persona.

Il CCC (n. 2563) offre alcune descrizioni del cuore: *la dimora dove sto..., il nostro centro nascosto..., il luogo della decisione..., il luogo della verità..., il luogo dell'incontro... il luogo dell'Alleanza.*

► Allora occorre **scendere nel cuore, redire cor** come insegna sant'Agostino, scendere dove c'è Dio e dove ci attende. Secondo questa espressione, l'uomo è un pellegrino alla ricerca del luogo ove incontrare Dio.

Santa Teresa d'Avila racconta lei stessa che il fatto di aver compreso questa verità è stata una illuminazione che ha profondamente trasformato la sua vita di preghiera:

«Se avessi inteso, come ora, che nel piccolo palazzo dell'anima mia abita un re così grande, mi sembra che non l'avrei lasciato tanto solo, ma che di quando in quando gli avrei tenuto compagnia, e sarei stata più diligente nel conservarmi senza macchia. Nulla di più meraviglioso che vedere colui che può riempire della sua grandezza mille e più mondi, rinchiudersi in una cosa tanto piccola! Egli è il Signore del mondo, libero di fare quel che vuole e perciò, nell'amore che ci porta, si adatta in tutto alla nostra misura» (Cammino di perfezione, XXVIII, II).

Sant'Agostino confessa, con una stupenda preghiera, con grande rammarico di aver incontrato Dio troppo tardi, anzi troppo tardi di essere entrato nel suo cuore dove Dio lo attendeva: *“Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue*

creature. Eri con me, e non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, inesistenti se non esistessero in te. Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo verso di te, gustai e ho fame e sete; mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace."

► **Occorre perseveranza nel tornare nel cuore, il luogo dell'incontro con Dio.**

Riprendiamo un'immagine di santa Teresa d'Avila: *"L'uomo che persevera nell'orazione è come colui che va ad attingere acqua in un pozzo. Egli getta il secchio e all'inizio non tira su che del fango. Ma se ha fiducia e persevera, verrà un giorno in cui troverà nel proprio cuore acqua limpidissima...beva chi crede in me, come dice la Scrittura: fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno"*,

► **E Dio incontra l'uomo anche nel cuore quando è un abisso di miseria e di peccato...** nel profondo c'è Dio: Dio abita sempre il nostro cuore.

"E se Dio, immischiandosi nell'umana avventura, avesse traslocato dal cielo all'inferno? E se per incontrarlo non fosse più necessario guardare in alto, ma dentro la parte più sporca e indecente di noi? E se il peccato non fosse ciò che condanna la creatura ad una irrimediabile lontananza da Dio, ma piuttosto l'unico luogo per vivere l'incontro con Lui? Sfogliando il Vangelo, una domanda: e se fosse proprio così?" (Padre nostro che sei all'inferno" (Paolo Scquizzato, sacerdote cottolenghino).

Così è avvenuto con il ladrone sul calvario, così con la samaritana, così con Pietro...

► **Dio non rinuncia al suo "sogno", mai:** il suo cuore è fedele.

Osea 2,16: *"Perciò, ecco, la attirerò (la sedurrò) a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore"*.

Il profeta Osea ha probabilmente iniziato la sua missione verso il 750 a.C. ed ha esercitato il suo ministero profetico nel regno d'Israele per circa 50 anni.

Per denunciare l'infedeltà degli Israeliti, Osea la paragona alla sua situazione familiare: come lui ha sposato una donna, Gomer, che si è rivelata infedele, così il popolo di Dio si è mostrato infedele verso il suo Signore (capitoli 1-3).

Osea sottolinea **la realtà e l'enormità del peccato di Israele**. Il cuore è il luogo dell'incontro con Dio, ma è anche il luogo della decisione: avere Dio come principio e fondamento della propria vita o orientarsi verso scelte autonome?

Il vero amore si rende conto di ciò che è realmente in questione e chiama le cose per nome. Ciò che Israele e Gomer facevano era peccato e alla fine li avrebbe portati alla rovina.

Dopo sei anni di matrimonio, Gomer lasciò la casa per diventare una prostituta. Anche allora però Osea non cessò mai di amarla. Gomer era caduta talmente in basso da meritare di essere venduta come schiava.

Per evitare ciò, Osea pagò il prezzo del riscatto e se la riportò a casa.

Questo amore di Osea verso la sposa infedele, rimanda all'amore di Dio che intende rinnovare la sua Alleanza con il popolo infedele.

Una commovente immagine di questo amore si trova in Os 11,1-4.

Nel c. 2 versetto 16 cambia completamente lo scenario: Dio prende l'iniziativa nei confronti della sposa (il popolo) infedele: «**Perciò, ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore**» (v. 16).

Questo "perciò" è sconvolgente perché appare ai nostri occhi come fortemente contraddittorio: il "perciò" ci farebbe aspettare delle conseguenze punitive a tutte le azioni di prostituzione attuate dalla sposa-popolo e, invece, segue una lunga serie di benevolenze da parte di Dio nei confronti della sposa infedele.

Richiama quell'"Allora..." pronunciato dal padre del figlio prodigo che, al suo ritorno, tutto confuso per quel che aveva combinato, afferma di non essere degno di essere chiamato ancora figlio. E il padre "allora..." chiama i servi e ordina loro di preparare una grande festa e di portare i segni della figliolanza e dell'autorità: il "perciò..." mette in atto lo stile imprevedibile di Dio

E l'espressione "la attirerò a me" viene tradotta dalla Bibbia di Gerusalemme con "la sedurrò", cioè Dio intende riconquistare la sposa infedele con parole e comportamenti per riconquistarla a Lui.

Dio, per meglio riconquistare il suo popolo - la sposa, lo *conduce nel deserto*, cioè lo riconduce al tempo del Sinai, il luogo della prima tenerezza, della prima Alleanza e così l'Esodo - il ritorno sarà reso possibile.

Sarà una nuova fondazione del popolo ed esso scoprirà la bontà di Dio, non più quella di un padrone, di un baal, ma di un marito amoroso.

Il cuore, luogo dell'incontro tra Dio e la sua creatura amata, il luogo della decisione a volte drammaticamente peccaminosa... è il luogo della ripresa di relazione di amore con Dio, è il luogo ove viene ripresa la realizzazione del "sogno" di Dio.

Cosa c'entra questo racconto con la mia vita?

Cosa dice a me ?

Quali sentimenti, emozioni sono mossi in me?

Cosa dico al Signore, dal profondo del cuore?

* * * * *

Pregare il salmo Salmo 139 (138).

Il salmo 138 ci regala una profonda meditazione sulla conoscenza che Dio ha dell'uomo.

Il salmista compie la sua meditazione davanti a Dio.

Il salmista sente che Dio conosce tutto di lui: i suoi movimenti e le sue azioni esteriori, i suoi movimenti interiori, le sue nascoste intenzioni, i suoi pensieri, prima ancora che siano

espressi con le parole, gli orientamenti della sua vita.

Dirà s. Agostino «*Dio mi conosce più di quanto io mi conosca!*».

E' nel cuore che Dio mi scruta, mi conosce e mi ama.

Siamo chiamati, nel raccoglimento personale, a prendere consapevolezza che un Altro, un "gran Signore" mi ha condotto qui e che mi vuole parlare, cuore a cuore, un Signore che mi "scruta e ci conosce, che sa quando sedgo e quando mi alzo".

I LACCI CHE CI TRATTENGONO ALLO SCENDERE NEL CUORE E ABRAMO

Il “sogno” di Dio (essere santi e immacolati al suo cospetto), non si realizza in virtù della Legge e delle opere dell'uomo ma per la potenza della morte e della resurrezione di Gesù.

Il luogo ove il sogno viene rivelato, accolto, rafforzato è il cuore.

Ma **nello scendere nel cuore**, nel luogo dove Dio ci attende troviamo degli ostacoli, come dei lacci che ci trattengono l'entrare nel santuario interiore, che è il cuore.

Forse non sono grosse catene di ferro che ci trattengono, però anche un leggero filo d'oro non permette ad un uccellino di volare, come insegna santa Teresa.

Ne enumeriamo alcuni di questi fili che ci trattengono: il tuo radicamento alle situazioni - le tue abitudini - i tuoi “sogni” - la tua razionalità - le tue corte prospettive - la tua incapacità di alzare lo sguardo verso le stelle - le tue autonome scelte - i tuoi dubbi - le tue certezze - le tue paure...

Cosa fare?

► Oggi contempleremo una storia di un personaggio **che più di ogni altra getta sull'Antico Testamento la luce profetica della fede è il patriarca Abramo.**

La figura Era nato circa 4.000 anni fa nella città mesopotamica nota come Ur dei Caldei (nell'odierno Iraq).

L'eccezionalità di questo personaggio. in quanto figura di fede, è mostrata dal fatto che è venerato dalle tre grandi religioni monoteistiche, ed è ancor oggi il punto di unione e di riconoscimento tra ebrei, cristiani e musulmani.

La storia di Abramo è raccontata nel libro della Genesi dal capitolo 12 al capitolo 25, dove sono senza dubbio confluite tradizioni antichissime. È una storia affascinante, un intreccio sorprendente di cose straordinarie e di cose normali, persino banali e scandalose (come aver taciuto dell'identità di sua moglie, per cui è entrata a far parte dell'harem del faraone).

Gli eventi della sua vita sono tra i più comuni della storia di allora: una migrazione in un mondo di migranti, la nascita di un figlio, il conflitto tra una padrona e una schiava, un sacrificio umano, l'acquisto di un pezzo di terra.

Una vita normale in quel determinato periodo storico e in quella cultura, ma caricata da Dio di un significato immenso.

Una storia che inizia con imperativo perentorio, imperativo che chiede di tagliare i ponti del proprio vissuto presente per andare incontro ad una promessa, e quindi a qualcosa di cui fidarsi.

Vattene Dalla tua terra - dalle tue abitudini - dai tuoi “sogni” - dalla tua razionalità - dalle tue corte prospettive - dalla tua incapacità di alzare lo sguardo verso le stelle - dalle tue autonome scelte - dai tuoi dubbi - dalle tue certezze - dalle tue paure

► **La promessa fatta ad Abramo, rappresenta come** Dio si pone all'origine davanti all'uomo, perciò incarna il metodo di Dio, un metodo originale, perciò costitutivo e assoluto.

Tra i brani della Bibbia in cui si parla di Abramo, ce n'è uno che più degli altri ne mette in luce il valore pieno di fede: è la scena notturna di Genesi 15,1-6.

Di fronte al lamento di Abramo perché non ha figli e non ha speranza di averli, Dio pone la promessa: «Conta le stelle se puoi: così sarà la tua discendenza».

Abramo credette. Il verbo ebraico, secondo la sua radice, va tradotto: "trattò come certo", "considerò certo Dio", "si appoggiò su Dio come certezza". Davanti alle stelle e all'evidenza della sterilità sua e della moglie, Abramo credette alla promessa.

Così Paolo commenta: «*Poggiando su una speranza contro ogni speranza credette che sarebbe divenuto padre di una moltitudine di popoli, come gli era stato detto: "Tale sarà la tua discendenza"*» (cf, Rm 4,18-22).

Chi non ha fede non sa chi è Dio. Lo ignora in ciò che lo caratterizza a fondo: la capacità di compiere, di realizzare, di cambiare; in termini più tradizionali, la potenza, l'onnipotenza. Non avere fede è trattare Dio come non onnipotente, non capace di operare qualsiasi cosa. «Tutto è possibile a Dio» (Mc 10,27; cfr. Gn 18,14; Ger32,14; Lc1,37).

Chi non ha fede non sa chi è Dio. Lo ignora in ciò che lo caratterizza a fondo: la capacità di compiere, di realizzare, di cambiare; in termini più tradizionali, la potenza, l'onnipotenza. Non avere fede è trattare Dio come non onnipotente, non capace di operare qualsiasi cosa. «Tutto è possibile a Dio» (Mc 10,27; cfr. Gn 18,14; Ger32,14; Lc1,37).

Avere fede, infatti, è confessare la potenza di Dio su noi, la storia e il mondo.

Fu l'abbandono al Mistero che lo rese giusto, cioè corrispondente al "sogno" di Dio.

► **La fede di Abramo non si mantenne sempre allo stesso grado di interesse e di decisione.** In *Genesi* 15,7-18 (che appartiene a un'altra unità narrativa rispetto ai versetti precedenti), Abramo chiede un segno al Signore che gli ha promesso la terra: «*Mio Signore, da che cosa saprò che la possiederò?*».

Ad Abramo che chiede un segno, il Signore dà come segno il suo impegno solenne, in ultima analisi ancora la sua promessa.

Così la fede di Abramo ha come sua logica espressione di vita l'obbedienza. È il metodo di vita in cui s'incarna la fede.

Abramo parte verso un paese che non sa ancora (Gn 12,1-4), oltre 600 chilometri verso sud, verso l'ignota regione di Canaa. Quando si tratta di dividere la terra tra sé e il nipote Lot, Abramo lascia scegliere all'altro (Gn 13,8-9): sa che così facendo lascia scegliere al Signore (Gn 13,14-15). Quando Dio gli chiede di offrire in olocausto il figlio, Abramo è fermato solo da Dio stesso, che lo aveva "messo alla prova" (Gn 22,1).

L'uomo è messo alla prova quando deve offrire a Dio la cosa più cara, quella che per lui è tutto o quasi tutto.

Dio per essere veramente riconosciuto come Dio deve essere preferito a ogni cosa.

Amare Dio sopra ogni cosa: la vicenda di Abramo ha il suo punto più alto in questa suprema preferenza, in questo supremo giudizio di valore.

► **Abramo davanti alle promesse di Dio**

Quando Abramo aveva novantanove anni, Dio gli disse: "*Ti ho fatto padre di molte nazioni*" (Rm 4,17). Dio parlò come se il disegno fosse già stato raggiunto. Dichiarò arditamente la verità. Era una confessione coraggiosa, perché i fatti la contraddicevano.

Abramo, a novantanove anni, era vecchio e impotente. Sara, poi, aveva novant'anni, età in cui è difficile avere figli, e per di più era sterile.

I fatti dicevano: "È impossibile". Ma Dio disse: "L'ho già fatto".

Abramo si trovò di fronte ad una scelta: poteva inseguire uno dei due ragionamenti opposti, e prese la decisione che avrebbe determinato l'esito della sua vita. Avrebbe potuto ragionare in questo modo: "*La somma dei fatti è uguale alla conclusione*".

"Fatto numero uno: il mio corpo è vecchio; fatto numero due: Sara ha novant'anni, troppo vecchia per avere figli; fatto numero tre: Sara non ha mai avuto figli. Conclusione: noi due non possiamo avere figli".

► **È così che la razionalità umana considererebbe la verità di Dio.**

Dobbiamo fare attenzione e non permettere che un tale metodo di ragionamento caratterizzi il nostro modo di rispondere alla verità di Dio. Dobbiamo invece imparare a *pensare secondo i metodi di Dio; credere, confessare ed agire*.

Tutti i fatti del mondo possono essere messi di fronte ad una dichiarazione di Dio, e la persona saggia dirà: "Sì, vedo i fatti, e sembrano davvero convincenti. Ne vedo tutte le possibili conclusioni. Perciò, ho solo una cosa da dire: *la Parola di Dio è verità*".

I fatti prendono vie diverse e cambiano, ma *la Parola di Dio rimane in eterno*.

Abramo scelse la via di Dio. Non si mise a discutere con Lui, né cercò di correggere la Sua grammatica o di reinterpretare quanto aveva detto. La Bibbia dice: "*Non ha vacillato con incredulità, ma si è rafforzato nella fede e ha reso gloria a Dio*" (Rm 4,20). Abramo era del tutto persuaso che Dio avrebbe mantenuto la Sua promessa. E grazie alla sua fede Dio lo considerò giusto, ed egli divenne il padre di molte nazioni.

Il modo in cui Dio manteneva la promessa era diverso da qualsiasi cosa Abramo avesse mai creduto riguardo ai fatti della vita. Passarono un anno, poi due e poi quasi venti: e ancora nessun figlio. Nonostante le circostanze, Abramo continuò a credere in Dio, e a confessare la verità.

Finalmente nacque Isacco, il figlio promesso.

► **Perché Dio ha deciso di rivolgersi proprio ad Abramo?**

Non si dice nulla. Dice, però, tre cose molto importanti. La prima: non è Abramo che ha incontrato Dio, ma **è Dio che ha incontrato Abramo**. E la seconda: **Dio si rivolge direttamente ad Abramo con il «tu»**, come avviene fra due persone che si incontrano lungo la medesima strada. La terza: Dio chiama, sceglie Abramo per gli altri; Questo è il senso dell'elezione, presente nella chiamata di Abramo: « *In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra*».

L'intervento di Dio non è, dunque, la risposta a un merito, né il riconoscimento di una particolare virtù. L'uomo non ha nessun titolo personale per essere chiamato. Spesso i protagonisti della storia di Dio, compreso Abramo, sono uomini come tutti, con lati positivi e con le loro debolezze. Il divino si inserisce nella storia di uomini veri, uomini come altri.

► **La parola di Dio è nel contempo un ordine** («*Vattene dal tuo paese... verso il paese che io ti indicherò*») e **una promessa** («*farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome*»), ed esige dall'uomo a cui è rivolta obbedienza e fiducia.

Abramo è chiamato ad andare verso un futuro la cui unica garanzia è la parola del Signore, abbandonando tutte quelle sicurezze che sono racchiuse nel presente già noto (la casa, la terra, i parenti)

Tutto questo è la fede: vivere non più un progetto teso nello sforzo di conservare ciò che già si possiede, ma un progetto proteso in avanti, giocato completamente su un futuro che ancora non si possiede.

Dio, quando dà un ordine, tiene sempre nascosto qualcosa. E difatti il paese verso cui Abramo è invitato ad andare non è subito nominato («*che io ti indicherò*»).

In alcuni racconti biblici di chiamata l'uomo risponde dopo aver esitato o dopo aver posto domande: così la chiamata di Mosè, di Geremia e di altri. La Bibbia riconosce a colui che viene chiamato da Dio il diritto di esitare e di interrogare. Ma nella chiamata di Abramo nulla di tutto questo: Abramo non esita né pone domande. Semplicemente parte.

L'uomo di fede non è colui che - conoscendo in anticipo la meta - progetta, poi, lui stesso la strada. È Dio che svela la meta e la strada.

Ed è camminando lungo la strada che il credente si vede chiarire la meta.

Il seguito della storia mostrerà con ancora più forza quanto la fiducia di Abramo sia stata totale. La moglie è sterile (11, 30): come potrà avverarsi la promessa di una discendenza? La terra di Canaan è già abitata, come potrà diventare possesso di Abramo?

Ma per chi ha fede anche l'impossibile può diventare possibile. **Nella fede la categoria del possibile non è più rinchiusa nella limitatezza dell'uomo, ma si allarga alla misura della potenza di Dio.**

► **Abramo credette al Signore...di continuo**

La fede non è una scelta che si pone una volta per tutte. È da rinnovare ogni giorno, continuamente messa alla prova. Anche da questo punto di vista la vita di Abramo è lo specchio dell'intera esperienza di Israele e di ogni credente.

Gli anni passano, Sara è sterile e non ha figli e la promessa di Dio, per la quale Abramo ha tutto lasciato, sembra sempre più allontanarsi. Dio non ha fretta di mantenere la sua promessa. Suggestivo e commovente è il racconto del colloquio notturno fra Abramo e il Signore, che si legge nel libro della Genesi:

Dopo tali fatti, questa parola del Signore fu rivolta ad Abram in visione: «*Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande*».

Rispose Abram: «*Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco*». Soggiunse Abram: «*Ecco a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede*». Ed ecco gli fu rivolta questa parola dal Signore: «*Non costui sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede*». Poi lo condusse fuori e gli disse: «*Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle*» e soggiunse: «*Tale sarà la tua discendenza*». Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia (Gn 15, 1-6)

È questo il primo testo in cui Abramo parla al suo Dio, e gli si rivolge con una domanda piena di amarezza. La parola del Signore, che lo invita al coraggio e gli rinnova la promessa, suona alle sue orecchie come una parola ormai vuota. Troppo tardi, perché possa essere vera. Ha atteso inutilmente una discendenza e ora sente avvicinarsi la morte: «*Io me ne vado*».

► Abramo - che ha obbedito all'ordine del Signore senza l'ombra di un'esitazione – ora **trova il coraggio di esprimere due volte il suo dubbio**: «*Che mi darai? Io me ne vado senza figli*» (15, 2); «*A me non hai dato una discendenza e un mio domestico sarà mio erede*» (15, 3).

Ma neppure di fronte al dubbio e all'amarezza di Abramo, Dio si affretta a mantenere la promessa. Semplicemente la rinnova.

► **Abramo è chiamato a uscire dalle proprie vedute, dai proprio orizzonti**

Poi lo condusse fuori e gli disse: «*Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle*» e soggiunse: «*Tale sarà la tua discendenza*». (Gn 15, 5)

Per vincere il dubbio e continuare a credere, Abramo deve uscire dal suo piccolo orizzonte («lo condusse fuori»), deve cambiare la direzione dello sguardo («guarda le stelle») e deve non dimenticare che la potenza di Dio è grande («conta le stelle, se riesci»).

Uscendo dalla propria misura e cambiando la direzione dello sguardo, Abramo può accorgersi che la potenza di Dio sa farsi strada anche nella più grande debolezza, e che ciò che è impossibile all'uomo è possibile a Dio.

E così Abramo «credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia» (15, 6).

Tutta la figura di Abramo è racchiusa in queste poche parole: **Credette, cioè si fidò ancora una volta. Una fiducia diversa da quella iniziale, quando probabilmente pensava che Dio avrebbe mantenuto la sua promessa diversamente.** Man mano che Dio si rivela - così differente da come l'uomo lo pensa! - **la fiducia dell'uomo è chiamata a purificarsi.** Nel cammino verso Dio la fede non è mai uguale a se stessa.

► Abramo non si è mai pentito di essere partito. **Tuttavia, anche la sua fede non è stata senza debolezze.** Non soltanto perché anche Abramo ha conosciuto il dubbio e l'amarezza, ma **soprattutto perché ha cercato almeno due volte di risolvere il problema da solo.** Sembrandogli che Dio rimanesse muto, ha tentato altre strade. Ha nominato Eliezer suo crede, e più tardi accoglierà l'invito di Sara ad avere un figlio dalla sua schiava (16, 15-16).

Ma neppure di fronte alle debolezze di Abramo Dio muta la sua promessa. La confermerà per bocca dei tre viandanti che Abramo ospita alle querce di Mamre. Il racconto (18, 1-17) passa continuamente dal plurale al singolare. Gli ospiti sono tre e sono uno. Sono tre viandanti sconosciuti, ma in realtà sono il Signore. Ed ecco la promessa inattesa, questa volta persino determinata nel tempo: «Tornerò di sicuro da te, fra un anno, ed allora Sara, tua moglie, avrà un figlio» (18, 10). Sara, che sta origliando all'ingresso della tenda, scoppia a ridere: « Davvero dovrò partorire, vecchia come sono?» (18, 13). Il riso della donna manifesta il massimo dell'incredulità. Ma la promessa non cambia: «C'è forse qualcosa che è impossibile per il Signore? » (18, 14).

La morte di Abramo

La morte di Abramo è brevemente raccontata al c. 25 del libro della Genesi: «La durata della vita di Abramo fu di centosettantacinque anni. Poi Abramo spirò e morì in felice canizie, vecchio e sazio di giorni; e si riunì ai suoi padri» (25, 7-8).

Abramo ha lasciato la sua terra ed è partito senza sapere dove andare, e non si è mai pentito di averlo fatto. Ha creduto nella promessa del Signore, una fede difficile e ostinata, che non l'ha sottratto a paure e ad esitazioni, ma che mai è venuta meno.

È morto sereno, ma senza vedere la promessa compiuta: non ha ancora una terra e non ha una numerosa discendenza. Ma è fiducioso che Dio proseguirà la sua opera. Ad Abramo è toccato essere l'uomo dell'inizio, non del compimento.

Le parole più profonde su Abramo e la sua fede si leggono nella *Lettera agli Ebrei* (*Eb* 11, 8-13).

**NEL CUORE ABBIAMO DELLE FERITE
CHI LE POTRA' GUARIRE?**

A volte il "sogno" di Dio non si svolge in noi in modo piano e tranquillo, ma disturbato.

► **Perché emergono nel nostro cuore** paure, ricordi, sensi di colpa, insoddisfazioni...?

In ciascuno di **noi ci sono delle ferite** che ci sono state inferte volontariamente o anche involontariamente e che magari abbiamo dimenticate o di cui siamo non coscienti o che abbiamo repressi, ma comunque di cui non siamo colpevoli.

Sono ferite legate alle figure familiari del padre o della madre; ferite perché una certa educazione ha represso i nostri sentimenti, le nostre sensazioni; ferite dovute ad un'educazione morale scrupolosa e legata solamente all'osservanza di norme; ferite a seguito di una educazione religiosa fatta di norme, di obblighi e, a volte, di terrorismo sulle conseguenze di comportamenti ritenuti non idonei; ferite profonde per non essersi sentiti amati, accolti, compresi, apprezzati, valorizzati...

Ciascuno di noi è stato ferito almeno una volta nella vita o, come dicono alcuni psicologi, ciascuno di noi porta dentro di sé un bambino ferito: abbiamo una nostra storia personale di ferite.

Ma non vogliamo accettare di essere feriti.

E questo perché ognuno di noi ha paura di ritrovarsi nudo e ferito, perché l'educazione ricevuta rimanda le nostre ferite **ad** un senso di colpa, **legato** al peccato.

Per non ammettere di avere delle ferite usiamo delle "foglie di fico" per cercare di mascherarle: ecco, dunque, le preoccupazioni delle ferite degli.

► **Ma il buon Samaritano non sei tu, tu sei il ferito!**

«Vi ammiro, voi cristiani, perché identificate Cristo con il povero e il povero con Cristo, e quando date del pane a un povero sapete di darlo a Gesù. Ciò che mi è più difficile comprendere è la difficoltà che avete a riconoscere Gesù nel povero che è in voi.

Quando avete fame di guarigione o di affetto, perché non lo volete riconoscere? Quando vi scoprite nudi, quando vi scoprite stranieri a voi stessi, quando vi ritrovate in prigione e malati, perché non sapete vedere questa fragilità come la presenza di Gesù in voi?

Accettare se stessi sembra molto semplice, ma le cose semplici sono sempre le più difficili... l'arte di essere semplici è la più elevata, così come accettare se stessi è l'essenza del problema morale e il nocciolo di un'intera visione del mondo... ospitando un mendicante, perdonando chi mi ha offeso, arrivando perfino ad amare un mio nemico nel nome di Cristo, do prova senza alcun dubbio di grande virtù... quel che faccio al più piccolo dei miei fratelli l'ho fatto a Cristo.

Ma se io dovessi scoprire che il più piccolo di tutti... il più povero di tutti i mendicanti, il più sfacciato degli offensori, il nemico stesso è in me, che sono io stesso ad aver bisogno dell'elemosina della mia bontà, che io stesso sono il nemico da amare, ... allora cosa accadrebbe?...

Di solito assistiamo in questo caso al rovesciamento della verità cristiana, allora scompaiono amore e pazienza, allora insultiamo il fratello che è in noi, allora ci condanniamo e ci adiriamo contro noi stessi, nascondiamo agli occhi del mondo e

neghiamo di aver conosciuto quel miserabile che è in noi, e se fosse stato Dio stesso a presentarsi a noi sotto quella forma sgradevole, ... lo avremmo rinnegato mille volte prima del canto del gallo» (K.G. Jung, Opere, 11, pag. 321, Bollati Boringhieri, Torino)

► Cosa fare?

Riconoscere le ferite che abbiamo e dare loro un nome. Qualsiasi altra cosa non sarebbe altro che uno *spiritual bypassing*, come dicono gli americani, cioè una "scorciatoia spirituale".

- **Trasformare le ferite in una chance**, ossia in una possibilità per la nostra maturazione, come contributo per realizzare in noi il "sogno" di Dio. Dio ha tenuto la sua mano su di me. La mia storia ha un significato profondo. E forse, allora, potrò anche scoprire il senso delle mie ferite..

Per Ildegarda di Bingen, è fondamentale riuscire a trasformare le nostre ferite in perle.

Ci mostra questa possibilità anche l'episodio di Giacobbe, il quale proprio quando viene ferito, quando zoppica vistosamente, diventa capostipite di Israele.

- **Riconciliarsi con le nostre ferite**, In tedesco, il verbo "riconciliare" deriva da un verbo che significa "baciare".

Si tratta allora di contemplare con amore le nostre ferite, baciare teneramente quelle stesse da cui preferiremmo mille volte fuggire o negarle: riconoscerle, dare loro un nome, riconciliarsi con esse,.

Se mi riconcilio con le mie ferite entro in contatto con il mio vero essere.

Io, che sono stato ferito e mi sono riconciliato con le mie ferite, non le proietterò su altre persone, ma sarò sensibile alle loro necessità e ai loro problemi, alle loro paure e alle loro angosce.

Sarò attento a tutto ciò che di povero, offeso, derelitto, misero vi è nell'uomo. Non giudicherò e non misurerò, ma cercherò di vedere le cose così come sono.

- **Aprirsi ancor di più al "sogno" di Dio.** La presa di coscienza delle mie ferite non mi apre solamente alla mia verità personale, né solo alle persone che mi stanno attorno: mi apre anche a Gesù che si è rivolto alle persone ferite proprio perché sapeva che queste sono aperte al lieto annuncio del Dio misericordioso. Non sono i sani ad aver bisogno del medico, ma i malati. Quelli che sono feriti percepiscono di non essere in grado di guarirsi da soli, ma di dipendere dalla grazia di Dio.

Ciò che conta non è tanto essere perfetti, quanto piuttosto essere aperti alla misericordia e all'amore di Dio.

Sono proprio le ferite che non riusciamo a nascondere che ci spingono a metterci a disposizione di Dio nella nostra impotenza, affinché Egli operi attraverso di noi e affinché, attraverso le nostre ferite, possa sanare anche le ferite di quelli che ci sono stati affidati.

- **Servirsi, se necessario, delle collaboratrici dell'azione di Gesù:** le scienze umane.

► CHI POTRÀ GUARIRE QUESTE NOSTRE FERITE DEL CUORE E DELL'AMORE?

Gesù è il buon Samaritano che cura le nostre ferite (Lc 10, 25-37) che «viaggiando...», «visto...si commosse...» e «venne verso di lui...» (alla lettera *fattosi avanti*), *si china su quelle*

ferite, «...versando sopra olio e vino...», «...fasciò le sue ferite», «caricandolo su ciò che si era acquistato... », «lo condusse nel tutti - accoglie...», «e si prese cura...», «l'indomani...», «due denari...», «prenditi cura...», «quanto spenderai di più, al mio sopraggiungere, renderò a te...»

► Proviamo a immedesimarci nel ferito:

* prima tappa: vediti ferito lungo la strada e soffermati sulle tue ferite e sui "briganti" che le hanno provocate, e alza lo sguardo, incrocia lo sguardo del buon Samaritano e invoca con fiducia il suo intervento (confessa a te stesso la realtà della tua vita);

* seconda tappa: prendi coscienza di non essere in grado di sollevarti da solo e di autoguarirti (confessa a te stesso la tua incapacità di curare le tue ferite):

Mt 11,28-30: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero».

* terza tappa: alza lo sguardo, incrocia lo sguardo del buon Samaritano e accorgiti che il primo a convertirsi è Gesù, Egli si sta chinando sulle tue ferite (Gesù ti sta confessando il suo amore, il suo interesse verso di te, la sua attenzione verso la tua situazione);

* quarta tappa: ora tu con-vertiti a Lui, non guardare le tue ferite, guarda il Medico (alla Sua con-versione verso di te, fai seguire la tua verso di Lui);

* quinta tappa: rivolgiti al Medico (confessa la tua fiducia nella sua potenza che fa nuove tutte le cose e che ri-crea ogni situazione):

Tu vedi	Guarda anche me
Tu non passi oltre	Vieni in mio aiuto
Tu ti abbassi	Chinati su di me
Tu tocchi	Toccami
Tu rialzi	Rialzami
Tu guarisci	Guariscimi

* sesta tappa: ascolta Gesù che ti confessa, attraverso la Chiesa che è Madre e Maestra, tutto il suo amore rigenerante, tutta la sua fiducia illimitata, tutto il suo potere di guarirti...(prendi coscienza che è il Signore Gesù a confessarti che ti ama, che ha fiducia in te e che intende riprendere e rafforzare la Sua relazione con te);

Devi accettare di sottoporerti ad un "trapianto di cuore" se vuoi recuperare i "valori richiesti" sopra descritti.

* settima tappa: Gesù ti dice «Và e fa anche tu lo stesso», cioè amati e stimati come lo ti amo e ti stimo, sappi che sei prezioso ai miei occhi; e ama e stima coloro che incontri come lo ho fatto e faccio per te (confessa a te stesso e agli altri che Dio ti ha amato e ti ama).

Questo è il cammino per la guarigione delle nostre ferite.

DIO RIMANE FEDELE AL SUO AMORE

Il sogno – il luogo dell'incontro – i lacci che ci trattengono – le ferite guarite – l'amore recupera il "sogno".

► IL DATO PRIMO DELLA NOSTRA RELAZIONE CON DIO NON È IL PECCATO, MA LA GRAZIA.

All'inizio della storia umana, narrata nella Genesi, non c'è il peccato di Adamo ed Eva, ma la decisione amorosa di Dio di fare l'uomo a sua immagine e somiglianza e c'è il compiacimento di Dio che giudicò questa sua decisione come "*cosa molto buona*".

Come, nella parabola, prima c'è il padre che ha generato due figli, che ha dato loro una casa, una tranquillità economica, un lavoro per contribuire al bene comune, un cuore che li amava...

Poi, avviene il dramma di una esistenza personale che non riesce a sviluppare la sua identità di figlio, che anzi vuole a tutti i costi la sua autonomia, che pretende una anticipata eredità, che si allontana dalla casa paterna, che perde se stesso nella dispersione delle cose e delle disordinate affettività...

Nemmeno il dramma di quel giovane non ha l'ultima parola: l'ultima parola l'ha il padre misericordioso.

Nella Bibbia non si parla mai di peccato in quanto tale: si parla del peccato come di un fatto perdonato dalla misericordia. È la redenzione del peccato il grande fatto che la Bibbia ci presenta.

Il cristiano non deve annunciare il peccato, ma proporre la misericordia che proviene dal cuore di un Dio che è Padre.

Perché prima viene l'amore misericordioso di Dio e poi il possibile rifiuto del primato dell'amore di Dio.

Il peccato nella Bibbia viene presentato per dirci: è perdonato o perdonabile. Anzi, i nostri peccati sono perdonati ancor prima che noi li confessiamo...

► MA COS'È IL PECCATO?

L'uomo ha la drammatica possibilità di rifiutare l'amore di Dio, ha la possibilità di dire no a Dio che chiede di entrare nella nostra storia.

Di fronte a Qualcuno che ci ama di un amore infinito, il peccato non è un atto con cui trasgredisco una legge: il peccato è il fallimento di una relazione di amore, è un vuoto di amore.

Il peccato, dunque, è una realtà grave non in relazione all'oggetto della trasgressione (quello che abbiamo fatto), **ma perché** incrina o, addirittura, rompe l'Alleanza di amore che Dio, per mezzo di Gesù Cristo, ha stretto con l'uomo.

Il peccato consiste nello spezzare coscientemente e volutamente un profondo rapporto d'amore. Il peccato, dunque, è sì "una trasgressione della legge di Dio", come dicevano i nostri catechismi, ma *non tanto l'amore alla legge quanto la legge dell'amore.*

Due immagini bibliche ci aiutano a capire.

- **Prima immagine: il peccato è un adulterio** (Ez 16, 1-6).

Come dice anche il profeta Osea, l'anima peccatrice è come la sposa infedele verso suo marito, che corre ai suoi amanti e alle sue prostituzioni.

Spezzare il patto d'amore: ecco il peccato. In esso, in questo tradimento dell'amore c'è la radice di tutti i singoli peccati.

Il peccato è scalzare Dio dal primo posto della nostra vita, è non considerarlo il fondamento della nostra esistenza, è cercare altrove il senso del nostro vivere e del nostro essere felici.

Il peccato è il rifiuto della condizione filiale. Il prodigo rivendica la sua parte, per lui solo, voglio spazio, libertà, denaro e vita senza pensieri!

E, di conseguenza, il peccato è *anche il rifiuto del fratello*. Il ricco della parabola, avvolto nella sua porpora e nel suo lusso, si rimpinza, mentre Lazzaro guarda vanamente alla spazzatura per raccogliere qualche briciola. Il sacerdote e il levita escono dal tempio e pensano d'essere a posto; non è faccenda loro, se il ferito sta morendo sul ciglio della strada.

Ma allora la "confessione" coinvolge il nostro cuore, la nostra volontà di rimettere Dio al primo posto, a non avere altro Dio che lui.

► **DA QUI ALCUNI ATTI NECESSARI**

- **La contrizione**

Tra gli atti del penitente, la contrizione occupa il primo posto. Essa è «*il dolore dell'animo e la riprovazione del peccato commesso, accompagnati dal proposito di non peccare più in avvenire*» (Concilio di Trento).

Quando proviene dall'amore di Dio amato sopra ogni cosa, la contrizione è detta «perfetta» (contrizione di carità). Tale contrizione rimette le colpe veniali; ottiene anche il perdono dei peccati mortali, qualora comporti la ferma risoluzione di ricorrere, appena possibile, alla confessione sacramentale (cf. Concilio di Trento).

La contrizione detta «imperfetta» (o «attrizione») è, anch'essa, un dono di Dio, un impulso dello Spirito Santo. Nasce dalla considerazione della bruttura del peccato o dal timore della dannazione eterna e delle altre pene la cui minaccia incombe sul peccatore (contrizione da timore). Quando la coscienza viene così scossa, può aver inizio un'evoluzione interiore che sarà portata a compimento, sotto l'azione della grazia, dall'assoluzione sacramentale. Da sola, tuttavia, la contrizione imperfetta non ottiene il perdono dei peccati gravi, ma dispone a riceverlo nel sacramento della Penitenza (Concilio di Trento).

È bene prepararsi a ricevere questo sacramento con un esame di coscienza fatto alla luce della Parola di Dio. I testi più adatti a questo scopo sono da cercarsi nel Decalogo e nella catechesi morale dei Vangeli e delle lettere degli Apostoli: il discorso della montagna, gli insegnamenti apostolici (cf. *Rm 12-15; 1 Cor 12-13; Gal 5; Ef 4-6*).

- **La penitenza interiore**

Come già nei profeti, l'appello di Gesù alla conversione e alla penitenza non riguarda anzitutto opere esteriori, «il sacco e la cenere», i digiuni e le mortificazioni, ma la conversione del cuore, la penitenza interiore. Senza di essa, le opere di penitenza rimangono sterili e menzognere; la conversione interiore spinge invece all'espressione di questo atteggiamento in segni visibili, gesti e opere di penitenza (cf. *Gl* 2, 12-13; *Is* 1, 16-17; *Mt* 6, 1-6.16-18).

La penitenza interiore è un radicale nuovo orientamento di tutta la vita, un ritorno, una conversione a Dio con tutto il cuore, una rottura con il peccato, un'avversione per il male, insieme con la riprovazione nei confronti delle cattive azioni che abbiamo commesse. Nello stesso tempo, essa comporta il desiderio e la risoluzione di cambiare vita con la speranza nella misericordia di Dio e la fiducia nell'aiuto della sua grazia. Questa conversione del cuore è accompagnata da un dolore e da una tristezza salutari, che i Padri hanno chiamato «*animi cruciatus* [afflizione dello spirito]», «*compunctio cordis* [contrizione del cuore]» (Concilio di Trento).

- **La confessione dei peccati**

La confessione dei peccati (l'accusa), anche da un punto di vista semplicemente umano, ci libera e facilita la nostra riconciliazione con gli altri. Con l'accusa, l'uomo guarda in faccia i peccati di cui si è reso colpevole; se ne assume la responsabilità e, in tal modo, si apre nuovamente a Dio e alla comunione della Chiesa al fine di rendere possibile un nuovo avvenire.

Secondo il precetto della Chiesa, «*ogni fedele, raggiunta l'età della discrezione, è tenuto all'obbligo di confessare fedelmente i propri peccati gravi, almeno una volta nell'anno*» (*CIC* can. 989; cf. Concilio di Trento). Colui che è consapevole di aver commesso un peccato mortale non deve ricevere la santa Comunione, anche se prova una grande contrizione, senza aver prima ricevuto l'assoluzione sacramentale (cf. Concilio di Trento), a meno che non abbia un motivo grave per comunicarsi e non gli sia possibile accedere a un confessore (cf. *CIC* can. 916). I fanciulli devono accostarsi al sacramento della Penitenza prima di ricevere per la prima volta la santa Comunione (cf. *CIC* can. 9

Sebbene non sia strettamente necessaria, la confessione delle colpe quotidiane (peccati veniali) è tuttavia vivamente raccomandata dalla Chiesa (Concilio di Trento). In effetti, la confessione regolare dei peccati veniali ci aiuta a formare la nostra coscienza, a lottare contro le cattive inclinazioni, a lasciarci guarire da Cristo, a progredire nella vita dello Spirito. Ricevendo più frequentemente, attraverso questo sacramento, il dono della misericordia del Padre, siamo spinti ad essere misericordiosi come lui (cf. *Lc* 6,36).

Dobbiamo però scardinare il concetto, un po' giurisdizionalista, che il sacramento della riconciliazione sia assimilabile ad un tribunale. Questo retaggio ci viene dalla cultura romana: la confessione è un tribunale, in cui ti auto-accusi, confessi il tuo peccato, c'è il giudice che ti assolve o non ti assolve attribuendo una pena-penitenza.

Il Sacramento è sacramento di guarigione. Non si parla di tribunale, ma di clinica; e colui che ha peccato non è un colpevole, ma è un malato, un ferito nella relazionalità, c'è un Medico, un infermiere (il sacerdote). Presentandosi davanti al Medico, non c'è una giustificazione, ma una medicina ed una guarigione che avviene mediante la Grazia.

- **La soddisfazione**

Molti peccati recano offesa al prossimo. Bisogna fare il possibile per riparare (ad esempio, restituire cose rubate, ristabilire la reputazione di chi è stato calunniato, risanare le ferite). La semplice giustizia lo esige. Ma, in più, il peccato ferisce e indebolisce il peccatore stesso, come anche le sue relazioni con Dio e con il prossimo. L'assoluzione

toglie il peccato, ma non porta rimedio a tutti i disordini che il peccato ha causato (cf. Concilio di Trento). Risollevato dal peccato, il peccatore deve ancora recuperare la piena salute spirituale. Deve dunque fare qualcosa di più per riparare le proprie colpe: deve «soddisfare» in maniera adeguata o « espiare » i suoi peccati. Questa soddisfazione si chiama anche «penitenza».

La penitenza che il confessore impone deve tener conto della situazione personale del penitente e cercare il suo bene spirituale. Essa deve corrispondere, per quanto possibile, alla gravità e alla natura dei peccati commessi. Può consistere nella preghiera, in un'offerta, nelle opere di misericordia, nel servizio del prossimo, in privazioni volontarie, in sacrifici, e soprattutto nella paziente accettazione della croce che dobbiamo portare. Tali penitenze ci aiutano a configurarci a Cristo che, solo, ha espiato per i nostri peccati⁵⁸ una volta per tutte. Esse ci permettono di diventare coeredi di Cristo risorto, dal momento che «*partecipiamo alle sue sofferenze*» (Rm 8,17).

► COME AVVIENE LA REMISSIONE DEI PECCATI?

- **Un solo Battesimo per la remissione dei peccati.**

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* così insegna al n. 977: «*Il Battesimo è il primo e principale sacramento per il perdono dei peccati perché ci unisce a Cristo messo a morte per i nostri peccati e risuscitato per la nostra giustificazione* (cf Rm 4,25), affinché «*anche noi possiamo camminare in una vita nuova*» (Rm 6,4).

- **La Cresima realizza una maggiore conversione del cuore**

«*Parimenti la cresima, anche in quanto confermazione del battesimo e, con esso, sacramento di iniziazione, nel conferire la pienezza dello Spirito Santo e nel portare all'età adulta la vita cristiana, significa e realizza per ciò stesso una maggiore conversione del cuore e una più intima ed effettiva appartenenza alla medesima assemblea di riconciliati, che è la Chiesa di Cristo*» (Esortazione apostolica post-sinodale *Reconciliatio et paenitentia* 1 dicembre 1984 di Giovanni Paolo II, n. 27).

- **L'Eucaristia ci separa dal peccato:** «*Ogni volta che lo riceviamo annunciamo la morte del Signore (cf. I Cor 11,26); e se annunciamo la morte (sua) annunziamo la remissione dei (nostri) peccati. Se ogni volta che il suo Sangue effuso è versato per la remissione dei peccati, debbo riceverlo sempre perché sempre mi rimetta i peccati; io che pecco sempre debbo disporre sempre del farmaco*» (Catechismo della Chiesa cattolica 1365.1393).

- **Il sacramento della riconciliazione**

Siamo stati resi «*santi e immacolati al suo cospetto*» (Ef 1,4) , come la Chiesa stessa, Sposa di Cristo, è «*santa e immacolata*» (Ef 5,27); questa azione di trasfigurazione è avvenuta **attraverso la** conversione a Cristo, **la** nuova nascita dal Battesimo, **il** dono dello Spirito Santo, **il** Corpo e il Sangue di Cristo ricevuti in nutrimento (cf. CCC nn. 1425 – 1426)

Ora, questa vita nuova, **noi la portiamo** «*in vasi di creta*» (2 Cor 4,7).

Si dovette constatare a poco a poco, con esperienze sempre più dolorose, che **il credente, anche battezzato, aveva ancora bisogno di perdono.**

Da qui il sacramento della penitenza – riconciliazione

► **Ma sono molteplici forme della penitenza nella vita cristiana** (CCC nn. 1434 – 1439)

Attraverso gesti di riconciliazione, attraverso la sollecitudine per i poveri, l'esercizio e la difesa della giustizia e del diritto (cf. *Am* 5,24; *Is* 1,17), attraverso la confessione delle colpe ai fratelli, la correzione fraterna, la revisione di vita, l'esame di coscienza, la direzione spirituale, l'accettazione delle sofferenze, la perseveranza nella persecuzione a causa della giustizia, nel prendere la propria croce, ogni giorno (cf. *Gc* 5,20).

La lettura della Sacra Scrittura, **la** preghiera della liturgia delle Ore e del «Padre nostro», **ogni** atto sincero di culto o di pietà ravviva in noi lo spirito di conversione e di penitenza e contribuisce al perdono dei nostri peccati.

I tempi e i giorni di penitenza nel corso dell'anno liturgico (il tempo della Quaresima, ogni venerdì in memoria della morte del Signore) sono momenti forti della pratica penitenziale della Chiesa (cf. SC 109-110).

Questi tempi sono particolarmente adatti per gli esercizi spirituali, le liturgie penitenziali, i pellegrinaggi in segno di penitenza, le privazioni volontarie come il digiuno e l'elemosina, la condivisione fraterna (opere caritative e missionarie).

► **PROVIAMO A SEGUIRE LE TAPPE DEL PERCORSO SACRAMENTALE, ALLA LUCE DELLA PARABOLA DEL BUON SAMARITANO:**

- * prima tappa: vediti ferito lungo la strada e soffermati sulle tue ferite e sui “briganti” che le hanno provocate, cominciando da te stesso, perché ciò che ti contamina non ti vengono da fuori, ma dal tuo cuore, cf. *Mc* 7, 14-23 (*confessa a te stesso la realtà della tua vita*);
- * seconda tappa: prendi coscienza di non essere in grado di sollevarti da solo e di autoguarirti (*confessa a te stesso la tua incapacità di curare le tue ferite*);
- * terza tappa: ora tu con-vertiti a Lui, alza lo sguardo, non guardare le tue ferite, guarda il Medico (*è Lui solo ad essere in grado di toglierti il cuore di pietra e donarti un cuore di carne*, cf. *Ez* 36, 26-27);
- * quarta tappa: avere il cuore contrito («...si sentirono trafiggere il cuore...») e questo è avvenuto «all'udir tutto questo»), cioè il cuore è affranto e umiliato non a partire da se stessi, a partire da una specie di rimorso, di disagio...ma a partire dalla consapevolezza che Gesù ci guarda con amore con dolce richiamo.

E' la medesima presa di coscienza che troviamo nel salmo 50: «*Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato, Dio, tu non disprezzi*» (v. 19).

- * quinta tappa: rivolgiti al Medico (*confessa la tua fiducia nella sua potenza che fa nuove tutte le cose e che ri-crea ogni situazione e dà lo spirito senza misura*, cf. *Gv* 3, 34):

Tu vedi, guarda anche me; Tu non passi oltre, vieni in mio aiuto;
Tu ti abbassi, chinati su di me; Tu tocchi le ferite, toccami nel profondo del cuore;

Tu rialzi, rialzami; Tu guarisci, guariscimi

- * sesta tappa: ascolta Gesù che ti confessa, attraverso la Chiesa che è Madre e Maestra, tutto il suo amore rigenerante, tutta la sua fiducia illimitata, tutto il suo potere di guarirti...(*prendi coscienza che è il Signore Gesù a confessarti che ti ama, che ha fiducia in te e che intende riprendere e rafforzare la Sua relazione con te*);

* settima tappa: pentiti e cambia vita («*Pentitevi, dunque, e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati e così possano giungere i tempi della consolazione da parte del Signore ed egli vi mandi quello che vi aveva destinato come Messia, cioè Gesù*») (At 3, 19-20);

* ottava tappa: Gesù ti dice «*Va e fa anche tu lo stesso*», cioè amati e stimati come lo ti amo e ti stimo, sappi che sei prezioso ai miei occhi; e ama e stima coloro che incontri come lo ho fatto e faccio per te (*confessa a te stesso e agli altri che Dio ti ha amato e ti ama*).

Il sacramento della Riconciliazione o della Penitenza è accorgersi di essere malati, è andare dal Medico, è sentirsi accolti, stimati, amati, è decidere di non “ammalarsi mai più”, è accettare la cura.

Contempliamo l'episodio, quello di Pietro: aveva tragicamente affermato di non conoscere Gesù, di non essere mai stato suo discepolo. Dopo la resurrezione, sulla riva del lago, stava "solo" con Colui che vedeva tutto e che sapeva tutto quanto era successo, e quando Pietro esita ad esprimere l'amore, è Gesù che gli si rivolge con affettuosa insistenza.

Certamente Gesù sapeva quello che era accaduto, come sapeva - già al momento della chiamata - che colui che lui aveva scelto come garante dell'unità degli Apostoli e come garante della fede lo avrebbe rinnegato tre volte. A Pietro che manifesta imbarazzo Gesù rivolge quelle tre domande, lo fa di fronte ad un fuoco acceso, che a Pietro ricorda quell'episodio del rinnegamento, in quella notte tragica. Ma Gesù non chiede a Pietro una triplice riparazione, ma gli chiede di far emergere dal suo cuore la verità, perché la verità di Pietro non era il tradimento, ma la necessità di imparare a non fidarsi del suo temperamento generoso, ma ad affidarsi all'amore di Colui che vede tutto e ama tutto.